



PANE DEL CIELO

Madre Eliana Zanoletti
Congregazione Figlie della Carità Canossiane

0 Introduzione

Sono contenta di essere qui, ma anche imbarazzata perché quello del “pane del cielo” non è propriamente un tema che io macino con facilità, per cui mi sono impegnata a pensare cosa potesse essere sensato per me da dire su questo tema.

Tra l'altro proprio quando mi è stato assegnato questo titolo ho letto su una rivista (Marinella Perroni su Riv. del Clero Italiano, nov. 2025) un commento piuttosto critico sulle devozioni eucaristiche e sono rimasta un po' folgorata, ho detto: adesso bisogna cercare di tagliare il tema in modo che sia utile e vero per me e possibilmente anche per voi.

Di fronte alla parola Pane del Cielo si presentano tante candidature: cos'è il pane del cielo? Uno pensa subito all'eucaristia e a tutti i derivati quali la manna, il *panis angelicus*, le adorazioni, le manducazioni... Chiaramente è un tema enorme già di suo, senza considerare tutte le questioni teologiche ad esso collegate.

Per la mia formazione, riguardo al tema “pane del cielo”, a me viene in mente quello che Gesù dice quando afferma “non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”, per cui a me pane del cielo rimanda immediatamente, senza escludere il pane eucaristico, il pane che è la Parola di Dio, che pure dobbiamo mangiare e ruminare e che ci nutre.

E se vogliamo essere più precisi ancora, pane del cielo è Gesù stesso perché lui dice: io sono il pane venuto dal cielo.

Quindi capite che uno affrontando questo tema si trova davanti almeno tre direzioni certo non escludentesi ma indubbiamente distinte: pane del cielo come eucaristia, pane del cielo come Parola di Dio, pane del cielo come Gesù stesso (“Io sono il pane vivo, chi mangia di me avrà la vita”).

1 Senza pane o senza fame?

Di fronte a questa complessità mi sono salvata considerando il titolo generale dell'iniziativa da voi promossa che è SENZA PANE. Mi son detta: ma di pane del cielo ce n'è tantissimo, non siamo senza. L'eucaristia è accessibile a chiunque, non è controllabile l'accesso, non c'è divieto, se non a volte formale, ma in qualsiasi chiesa può trovare l'eucaristia, celebrata e custodita; la Parola di Dio la possiamo leggere e Gesù lo si può incontrare in tanti modi. Quindi di Pane del Cielo ce n'è tanto, il problema allora è: perché ci diciamo senza pane? Forse perché più che senza pane siamo senza fame, e quindi ho riflettuto non tanto sulle

forme del pane del cielo, ma sulla fame spirituale, perché più che senza pane, siamo senza fame: come mai non abbiamo fame del pane del cielo che c'è in abbondanza? Non abbiamo il problema di una carenza nella nostra storia di pane del cielo.

Mi viene in mente un film di Lech Majewski (The Mill and the Cross, 2011) il cui titolo italiano è *I Colori della Passione* che commenta un quadro bellissimo di Bruegel "La salita al Calvario". Ci sono in questo quadro 500 personaggi, al centro logico e prospettico del quadro c'è Gesù che sta andando al Calvario, mentre le persone circostanti non si curano della cosa, si fanno i fatti loro, addirittura ci sono i soldati, fautori di violenza e di torture, c'è gente che gira di qua di là e va a divertirsi e intanto l'evento della salvezza avviene. Ma la cosa più interessante è che in un punto alto del quadro, nel punto che tocca il cielo, c'è un grande mulino su cui si trova un mugnaio che, nell'interpretazione di Bruegel, è Dio il quale continua a macinare il grano per una storia ambigua, violenta, incurante, indifferente, però continua a macinare, quindi vuol dire che di pane del cielo ce n'è tantissimo.

Allora il problema del senza pane non è relativo a quello che noi dovremmo mangiare o adorare, come volete voi, o leggere o custodire, ma è al fatto che paradossalmente mentre il Padre macina questo grano noi non abbiamo molta fame di questo pane.

Non so voi, ma quello che c'è intorno a noi, la cultura contemporanea, la cultura post-secolare non sembra avere molta fame e anche noi, che facciamo del volontariato, ci sentiamo appagati del contatto con i poveri (in cui, peraltro incontriamo Gesù, l'ha detto lui): sono un volontario Caritas, faccio la carità, sì ogni tanto magari qualche Messa, qualche preghiera, un po' di spiritualità, ma alla fine quello che conta è l'amore, saremo giudicati sull'amore, l'importante è che facciamo le cose buone.

Quindi c'è un po' di difficoltà su questo tema e vorrei coniugare proprio il *senza pane* come *senza fame* perché il pane c'è, il problema è che a volte non c'è il desiderio di accedere a questo pane.

E tuttavia oggi c'è molta sete di spiritualità. Tutte le indagini lo dicono, forse perché la desertificazione spirituale di cui parlano vari autori sta talmente dilagando che l'uomo contemporaneo sembra privo di humus, privo di vitalità, sembra che facciamo tante cose, ma non ci sentiamo spiritualmente vivi. Pare però che il bisogno di spiritualità che molti sentono, non incroci l'offerta della Chiesa. C'è un bisogno di spiritualità, ma che non trova il suo nutrimento nell'andare a Messa, mangiare il pane del cielo, leggere la Parola di Dio e vivere quindi una spiritualità ecclesiale. C'è un bisogno, ma non sembra che sia nutrito da quelle che sono le forme di offerta del pane del cielo che pure è accessibile in molte "agenzie", per non parlare della gratuità del Padre che continua a macinare grano per questa storia compromessa.

Vi ho fatto questa permesso per dire perché non vi parlerò dell'eucaristia. Penso che molti di voi siano venuti per sentire parlare dell'eucaristia, io invece vi parlerò della carenza di fame spirituale perché se c'è la fame spirituale, di eucaristia ce n'è tanta, dappertutto: forse è la domanda ad essere carente e non l'offerta.

2 Le peculiarità del pane del cielo

PANE INATTESO. Il pane del cielo è come la manna nel deserto, è qualcosa che viene da fuori, dal cielo, quindi non lo faccio io, mi viene dato da qualcun altro, è qualcosa che è indisponibile a me - nel senso che non lo controllo - eppure è dato a noi ed è indizio di una cura, di una premura. C'è un Salmo che dice che Dio apre la sua mano e sazia la fame di ogni vivente, quindi vuol dire c'è un'abbondanza che però non viene da noi e noi facciamo fatica a volte ad accettare qualcosa che non viene da noi, noi tendiamo a chiuderci in quello

che noi possiamo e sappiamo fare, ci dà sicurezza, lo facciamo in base alle nostre energie. La prospettiva di ricevere da altro l'impulso, l'energia, la provocazione, ci sembra che ci espropri della nostra autonomia, della nostra soggettività.

Il pane del cielo certamente è qualcosa che ci arriva, ma non è dovuto, è proprio una manna, è inatteso. Penso che a tutti voi sarà capitato qualche volta, nella vostra complicata vita, di ricevere una manna inaspettata. La vita è bella anche perché ogni tanto si apre a dei doni, a delle sollecitazioni che noi non avevamo previsto; di quante di queste sollecitazioni dovremmo ringraziare...

Il pane del cielo è un pane inatteso, la grazia che ci arriva, il non dovuto, però che ci serviva proprio per muoverci. Quante volte, se voi ci pensate, avete ricevuto una telefonata, un aiuto, un'inaspettata prospettiva che stavate cercando, non ve la siete data voi, l'avete ricevuta; quindi la prima cosa del pane del cielo è che occorre saperlo vedere. Il mondo è immerso nella gratuità, che è più vera e più presente della cattiveria, il problema è se ci sono degli occhi che la vedono e che quindi ringraziano quando la vedono.

Quindi pane del cielo è un pane inatteso che richiede uno sguardo di riconoscenza, richiede che noi lo cogliamo, lo vediamo, lo avvertiamo, perché ci sentiamo grati di quello che c'è. A volte siamo aridi perché non vediamo quello che ci capita intorno, non vediamo che, non dico tutto è un miracolo, ma la vita è ricca di prospettive, mentre noi vediamo solamente quello che non funziona.

PANE MANCANTE. Il pane del cielo inatteso è anche un pane che ci manca. Anche qui: non sempre lo sappiamo che ci manca, a volte abbiamo mangiato abbastanza, quando uno è troppo sazio non sente la fame di qualcosa d'altro. Chiediamoci se noi di fronte a questo pane che manca lo sentiamo superfluo perché abbiamo già mangiato abbastanza, perché la nostra vita è circoscritta nel perimetro che abbiamo costruito e in quello in fondo bastiamo a noi stessi, non abbiamo bisogno di un surplus. C'è un'espressione che dicono molto adesso gli adolescenti, che sembra quasi dialettale; quando chiedi: hai bisogno di qualcosa? dicono: *tòt a post*, lo dicono in dialetto, come dire nessun problema, tutto a posto.

Questa tendenza a chiudersi in quello che già noi dominiamo. Quindi il pane mancante a volte noi lo consideriamo non essenziale, ma superfluo. Perché superfluo? Perché non abbiamo uno sguardo dentro, siamo abbastanza sicuri noi, non abbiamo fessure, non abbiamo esposizioni, non abbiamo vulnerabilità e quindi non siamo disponibili a vedere, a vedere dentro la manna un dono e non solo una resina delle piante. Non la vediamo, non ne abbiamo fame, abbiamo già mangiato, abbiamo il nostro cibo da mangiare. Quindi forse noi non abbiamo fame del pane del cielo perché non abbiamo fame del tutto, abbiamo abbastanza, ma perché abbiamo abbastanza? Perché non stiamo rischiando nulla e quindi in quello che siamo basta quello che produciamo da noi stessi.

PANE CONDIVISO. Il pane del cielo è un pane inatteso, un pane non superfluo, ma essenziale, quindi mancante, ed è un pane condiviso. Questo è il classico della manna, la manna non può essere presa tutta per me e gli altri si arrangino. Il pane che viene dal cielo è un pane che è per tutti e quindi mi costringe a guardare se l'altro ce l'ha, mi costringe a non arraffarlo, a non appropriarmene in proprio, ma ad avere uno sguardo intorno. Allora il pane del cielo, inteso come manna, è qualcosa che richiede da parte nostra uno sguardo fuori, uno sguardo che vede quello che accade, vede la gratuità di cui è fatto il mondo, il tanto non dovuto che mi arriva.

Pe accedere al pane del cielo richiede che noi abbiamo uno sguardo fuori, che abbiamo uno sguardo dentro, cioè che sappiamo di quale fame viviamo, che sappiamo di quanto è riempita la nostra vita che ci impedisce di mirare ad altro, quindi una pulizia interna, ma anche uno sguardo intorno. Quindi un pane del cielo come manna richiede un soggetto: un soggetto che ha uno sguardo esterno, uno sguardo interno e uno sguardo intorno.

PANE NUTRIENTE. Questo pane è un pane nutriente, viene dal cielo, ma è pane cioè qualcosa che nutre. In che senso nutre? Nel senso che “ci fa diventare”. I Padri della Chiesa lo dicevano per l'eucaristia, ma può andare bene per qualsiasi pane del cielo, dicevano: mentre tu mangi un panino, un panino diventa te, se tu mangi l'eucaristia tu diventi quello che hai mangiato, quindi qual è l'obiettivo di un pane del cielo? Che noi cambiamo, che noi diventiamo quello che riceviamo, che sia l'eucaristia o la Parola di Dio. Perché se noi rimaniamo totalmente uguali, autosufficienti, convinti dello spazio che dominiamo, non abbiamo le condizioni umane per vedere questo pane che c'è, il problema non è di Dio che non darebbe il pane del cielo, no, il pane c'è, anche troppo, quel mugnaio sta sul mulino e continua a macinare in una storia indifferente e anche ostile, continua a macinare questo grano. C'è solo un momento in cui in quel quadro “La salita al calvario” si ferma tutto. È quando Gesù viene messo sulla croce, viene ucciso, in quel momento c'è un momento come di panico da parte del mugnaio che si blocca, ma poi riprende di nuovo tutto uguale, perché Dio è così e non muta, il problema è la gente che è lì e si fa i cavoli suoi, non è disponibile, non è aperta a ricevere tutto ciò.

3 Diventare persone spirituali

Questo pane è nutriente e ci rende persone spirituali. Non so che idea voi abbiate di persone spirituali. Di solito riteniamo che spirituale sia sinonimo di diafano, poco concreto; persona spirituale sarebbe qualcuno che dice delle belle parole in un tono suadente, che mette pace, o meglio: che mette in quiete. Abbiamo a volte un'idea un po' deviata di ciò che è spirituale, perché questo ritorno spirituale a cui stiamo assistendo non è un ritorno allo spirituale cristiano, è spesso una deriva emozionale, la ricerca di una zona di conforto senza responsabilità, per cui faccio un po' di yoga, faccio un po' di meditazione, perché così mi sento una persona più spirituale che vuol dire esattamente fuori dagli impegni, fuori da responsabilità, fuori da una visione del mondo. Mi sento in pace, mi sento serena, mi sento in pace con me stessa e mi sento finalmente ricca o ricco di emozioni.

Allora è chiaro che se il pane del cielo serve per diventare persone spirituali non possiamo immaginare che essere persone spirituali siano persone che non si curano della realtà, che non si curano dei poveri, che non condividono, che non guardano intorno e che non guardano dentro, che non hanno cioè una propria disciplina e una cura dell'alterità.

Un breve testo di Nietzsche, che sembra un autore così pericoloso, dice:

“[...] Imparare a vedere - abituare l'occhio alla pacatezza, alla pazienza, al lasciar-venire-a-sé; rimandare il giudizio, imparare a circoscrivere e abbracciare il caso particolare da tutti i lati. È questa la prima propedeutica alla vita spirituale”.

Non sto spacciandovi Nietzsche come un esempio di spiritualità raffinata, però anche una persona come lui, estremamente laica, comunque in conflitto con la religione ufficiale, dice che la vita spirituale è l'attenzione alla realtà. La propedeutica alla vita spirituale non è evadere dalla realtà, ma aderire alla realtà e farsene contaminare.

E questo non è comodo, spesso le pratiche spirituali che noi cerchiamo sono invece forme di difesa dalla realtà, di immunizzazione. E non vorrei mai che noi cercassimo nella adorazione eucaristica, nella manducazione eucaristica, nella lettura della Bibbia, una forma di difesa dalla realtà: entrare in una dimensione, che solo gli angeli possono condividere con noi, di totale astrazione dalla realtà.

Come dice molto bene l'ex badessa di Viboldone, Ignazia Angelini: il cristianesimo insegna che una maggiore spiritualità è sempre una maggiore incarnazione. Per il cristianesimo non c'è spiritualità che prescinda da una maggiore conformazione all'umanità di Gesù, citando Teresa d'Avila: essere spirituali non è diventare angeli, ma diventare degli uomini e delle donne come Gesù. Questa sarebbe la spiritualità. Capite che c'è molto da lavorare, ma non è mai un uscire dalla realtà, piuttosto entrarci con amore.

Come vivere in questo tempo - post-moderno, post-secolare, indifferente - sorretti da un solido/sottile senso spirituale, che non sia una fuga dalla complessità ma che implichi il contatto con noi stessi, la capacità di una lettura profonda di ciò che accade (oltre la cronaca), di una parola sapiente, di una relazionalità non semplicemente funzionale, ma vera, rigenerante, rispettosa? Come fare a diventare veramente spirituali?

Quando parliamo di spiritualità non intendiamo semplicemente preghiere, adorazioni, ritorni a devozioni più o meno postmoderne, visioni, pratiche ascetiche, intendiamo un modo di stare nel tempo, sotto lo sguardo di Dio, in sintonia con lo Spirito, secondo lo stile di Gesù. Semplice.

Non è per niente semplice. Non è altro di alienante. È diventare come Gesù nella nostra esperienza. Per questo mangiamo l'eucaristia, leggiamo la Scrittura, per cercare di aderire a questo processo che è una trasformazione che fa lo Spirito in noi.

Aderire, perché se noi rimaniamo senza sguardo esterno, interno e fuori, se rimaniamo senza riflessione, non è che possiamo aspettarci che faccia tutto lo Spirito Santo con un'azione su di noi che sarebbe violenta. Avviene tramite la nostra cooperazione.

Allora, uno può fare il volontario per senso del dovere, per sentirsi a posto, utile, più buono, per espiare qualche colpa del passato, quando era cattivo. Certo, se tu dai da bere ad uno che ha sete fai un'ottima cosa, a prescindere. Anche se sei cattivo e lo stai facendo perché hai un senso di colpa antico, o per un vantaggio reputazionale, è sempre un'ottima cosa, però non è tutto quello che tu puoi fare. Tutto quello che tu puoi fare deve tornare su di te. Sei tu che devi diventare, per essere uno strumento più adeguato.

Perché tutto quello che ci tocca, il senso del potere, dell'essere superiori, dell'essere apprezzati, del non essere come gli altri, tutte queste dinamiche, certo non inquinano il bicchiere d'acqua, ma inquinano la nostra possibilità di diventare quello che il pane del cielo ci porterebbe a diventare. Allora, uno può fare il volontariato per senso del dovere, per sentirsi a posto, utile, più buono, per espiare, o, diversamente, perché è nutrito, è grato, restituisce, è figlio, figlia, fratello, sorella. Lo fa dalla libertà acquisita, dall'amore ricevuto. Non lo sa neanche perché lo fa. Lo fa perché è Cristo che in lui ama. E a noi, anche ai più cattivi di noi, come me e Don Maurizio, qualche volta è capitato, ci è capitato di essere puramente dei canali di qualcosa che non eravamo noi, di una grazia che è stata riversata in noi, di cui neanche avevamo bene la percezione. Allora capite che il volontariato non è solo di vantaggio a chi lo riceve - spesso effettivamente lo diciamo "ho ricevuto più di quello che ho dato" - ma è il cambiamento di noi, quello che ci viene dal pane del cielo, perché non è tutto nelle nostre mani.

Perché altrimenti finiamo nel *burnout*, oppure come dice Qoelet "non ci trovo più gusto". Sono stato volontario per tanti anni, però ci sono troppe contraddizioni, non ci trovo più gusto.

Con il volontariato noi, con il servizio ai poveri, come dice il Papa nella *Dilexi Te*, semplicemente esprimiamo l'amore che abbiamo ricevuto. E se non l'abbiamo sperimentato, esprimiamo noi stessi e la nostra presunta volontà che arriva fino lì, arriva fino a un certo punto, perché è una nostra energia.

Si tratta di scoprire in noi energie impensate, la compassione, gli stessi sentimenti di Gesù, la libertà di amare. Io direi che il samaritano che si commuove davanti a quell'uomo ferito per strada è una persona spirituale. Il sacerdote ed il levita non lo sono ancora, ma lo saranno, non lo sono ancora, perché si bloccano, pure avendo fatto un culto, provenendo da una situazione di alta fruizione liturgica, di preghiera, di "spiritualità".

A me è capitato una volta in chiesa, che è entrata una povera, a un certo punto, e una persona accanto a me fa: ma come si permette di entrare in queste condizioni, dovrebbe sapere che c'è luogo e luogo. Allora, io non giudico questa persona che mi ha detto così, ma è chiaro che strideva quello che diceva rispetto a quello che celebrava.

Vuol dire che noi il pane ce l'abbiamo, lo mandiamo giù così, condito di buoni pensieri devoti, ma questo non ci cambia dall'interno. Allora, questo è il problema del pane del cielo, cioè come noi ci atteggiemo a riceverlo. E allora, il samaritano, ripeto, è una persona spirituale. Come spirituale? Chi fa politica, chi fa volontariato, chi fa scuola, chi fa l'infermiera, è una persona spirituale? O una persona spirituale è uno che fa tante adorazioni?

Con buona pace di chi fa tante adorazioni, una persona spirituale è quella che diventa quello che il pane del cielo le permette di diventare. E allora, il vantaggio è nostro, non perché, come si dice, ho ricevuto più di quanto ho dato, ma perché ho espresso in questa esperienza quello che sono diventato.

4 Il banco di prova delle relazioni fraterne

Non so come voi vi relazioniate tra di voi quando vi trovate come Caritas, ma mi viene in mente quello che il vescovo Castellucci ha scritto sui difetti delle comunità cristiane affermando che questi difetti si superano solo con l'eucaristia e con l'ascolto della Parola, cioè con il pane del cielo (nelle sue due forme). Per esempio: la maldicenza acuta, la lamentosi cronica, l'emiparesi parrocchiale, il perfettismo paranoico, la calcolosi comunitaria, l'attivismo ansiogeno, la miopia pastorale. Ognuna di queste patologie viene descritta ampiamente e il vescovo indica anche quali sono gli antidoti, i medicinali per contrastare tali patologie. Non con sforzi di buona volontà, ma un accesso al pane del cielo che è l'eucaristia e che è l'ascolto della Parola.

Insisto sull'ascolto della Parola perché in tempi di grande cambiamento occorre rielaborare gli schemi che abbiamo nella testa e non c'è nulla come la Parola di Dio ascoltata e meditata che muta la nostra visione, che converte il nostro cuore, che ci nutre.

Chiediamoci cosa c'è dietro ai nostri piccoli litigi, le nostre piccole maldicenze, le nostre piccole gelosie, cosa c'è dietro? Siamo diventate persone spirituali? Che non vuol dire perfette. Ci stiamo incamminando verso un nuovo stile?

La seconda provocazione, la prendo da un testo di don Paolo Cugini, che ci sollecita - anche a seguito del cambiamento d'epoca in cui ci troviamo - a fare un necessario lavoro culturale che sintetizza nell'imparare a decostruire, a decentrare e a depotenziare.

In un suo libro molto provocatorio "Il Nome di Dio non è più Dio. Dire il Mistero in un mondo post-cristiano" (2025), dice proprio: dobbiamo prendere il coraggio, perché siamo degli adulti, di chiederci se quello che crediamo corrisponde a qualche cosa di sensato.

Dobbiamo mettere a rischio la nostra fede con le domande della contemporaneità - lui usa la parola *decostruire* - altrimenti ci scambieremo tra noi le solite belle parole che poi magari propineremo anche alle persone che incontriamo, parole consolatorie, in quanto non disponiamo di una Parola meditata, che viene dall'alto, una parola che nutre, da condividere, che è veramente liberante, che può liberare anche l'altro.

Inoltre occorre imparare a *decentrare*: spesso le nostre relazioni sono inquinate da invidie e gelosie. Una persona invidiosa e gelosa, tutti noi, a partire da me, deve imparare a leggere la propria ricchezza perché sennò vedrà sempre l'altro come un competitore, qualcuno da superare. Chiediamoci se a volte, non siamo ancora in queste dinamiche adolescenziali, che poi non ci rendono credibili anche come comunità, non ci rendono più liberati, gareggiando nello stimarci gli uni gli altri.

E poi la cosa che a me piace di più: non solo decostruire e decentrare, ma anche *depotenziare* ovvero lasciare spazio, camminare nella vita deponendo il proprio diritto di parola significa aspettare a intervenire fino a quando non viene detta l'ultima parola da chi

ci sta intorno. Lasciare che altri dicano parole. È una grande gratuità. È una grande misericordia, è una grande libertà. È proprio deporre la tendenza ad occupare ogni spazio di parola. Che tipo di comunità rappresenteremmo se avessimo questo stile abituale, che non viene da sé, ma viene da questo rapporto con il pane che viene dall'alto, che però c'è. Dobbiamo solamente aprirci non solamente di testa, aprirci con le nostre dinamiche interiori, sguardo esterno, sguardo interno e sguardo intorno. È quello che diventiamo che è importante.

5 L'esperienza del profeta Elia

Una figura conclusiva di tutto ciò è il profeta Elia. Voi sapete che il profeta Elia è uno pieno di zelo - forse la sua storia è una specie di parodia - che ammazza centinaia di profeti perché lui è il vero jahvista e però poi deve scappare perché la regina Gezabele lo cerca per ammazzarlo, ripagandolo con la stessa moneta.

In fuga, arriva a un punto nel deserto e dice: “basta, ho fatto quello che dovevo, ho ammazzato tutti i nemici, ma non ho ottenuto molto. Adesso lasciami morire perché non ce la faccio più”.

Elia ha fatto le cose giuste, ma non funziona. Gli viene la depressione: “ora basta, lasciami morire, non sono migliore dei miei padri, è tutto inutile.”

Se uno pensa che, dato che fa le cose giuste, le cose funzionano, e se non funzionano è colpa degli altri che sono malvagi... a cosa serve il pane del cielo? Che bisogno abbiamo della grazia di Dio? Basta fare le cose giuste! Ma il problema è un altro: l'Eucaristia e tutti i sacramenti sono la grazia per reggere al fatto che facendo le cose giuste, il risultato è la croce! È chiaro che se noi non ci mettiamo mai nella condizione di sperimentare la difficoltà, non abbiamo mai bisogno dell'Eucaristia, non abbiamo mai fame abbastanza! (Stella Morra).

Un angelo gli porta una focaccina, un pane del cielo, proprio una focaccia cotta sulla pietra rovente, non semplicemente grano. Elia, ripiegato sul suo fallimento e sulla sua delusione non la prende, continua a dormire. Allora l'angelo gli dice: mangiala perché devi camminare ancora “troppo lungo per te il cammino”. Allora lui la mangia, non troppo volentieri, e finisce sull'Oreb dove ha una visione di Dio completamente diversa.

Quindi anche se noi non siamo convinti dell'efficacia dei sacramenti, pensiamo che basti l'azione buona, teniamo presente che l'eucaristia e i sacramenti sono la grazia a disposizione per reggere il fatto che facendo cose giuste non sempre otteniamo i risultati. Se siamo seri noi facciamo molte cose, non possiamo fare solo quelle che ci vengono bene, dobbiamo fare quelle che servono e a volte i risultati non li otteniamo. Ma i sacramenti, il pane del cielo ci rigenerano interiormente per portare avanti questa dedizione che non sempre è gratificante. Per portare avanti anche le contraddizioni dobbiamo saperci nutrire di qualcosa che non viene da noi. Se voglio diventare una persona spirituale, che vuol dire simile a Gesù, il pane del cielo, devo dargli la possibilità di cambiarmi realmente. Come dicevo prima, la preghiera è il sì rivolto a Dio che lo autorizza a trasformarmi, perché non c'è nessuna violenza. È un volere, personalmente, essere cambiati secondo la dinamica, secondo la prospettiva di Gesù che è il pane vivo disceso dal cielo.